

«LA VITA» DI KUSTURICA? UN BEL «MIRACOLO»

Alberto Crespi

Sfortunati i film che escono durante Sanremo... almeno per le recensioni, perché dal punto di vista del pubblico, chissà. 16 milioni di italiani succubi di Bonolis significano più di 40 milioni di italiani in libera uscita, e hai visto mai che tutti costoro si fiondono a vedere La vita è un miracolo, nuovo film di Emir Kusturica, trasformandolo nel più grande incasso della storia? Sarebbe bello. Il film lo merita, così come Le avventure acquatiche di Steve Zissou che recensiamo qui accanto, ritagliandoci un'enclave extra-sanremese per le uscite del week-end. Che comprendono anche il terzo capitolo di Blade, saga armigero-vampiresca con Wesley Snipes; il primo capitolo di Heimat 3, saga germanica di Edgar Reitz; e Alfie, remake (sulla carta inutile) di un mini-classico degli anni '60, con Jude Law nel ruolo di

seduttore che fu di Michael Caine. La vita è un miracolo era in concorso a Cannes 2004 ed è l'ottavo film del grande bosniaco. Ricorda assai tutti i precedenti, ma non è detto che sia un male: Kusturica è uno di quei registi che fanno sempre lo stesso film, ma è un bel film. Anche qui si narra un sogno, quello di Luka, che vorrebbe costruire una ferrovia per portare i turisti nel suo villaggio montuoso della ex Jugoslavia; e della distruzione del sogno, perché scoppia la guerra e tutto va a rotoli. Come già Underground, è una metafora della storia jugoslava: con tanta musica, tanto calcio, tanti animali (tra i quali, memorabili, un gatto ipnotizzatore, degli orsi profughi e un'asina innamorata) e tanta vita dentro. Se amate Kusturica, non perdetelo (nella foto una scena del film).



LE «AVVENTURE DI ZISSOU», BUONE COME L'ACQUA

Per amare Le avventure acquatiche di Steve Zissou bisogna, nell'ordine: aver visto I Tenenbaum, precedente film del giovane Wes Anderson; sapere chi era Jacques-Yves Cousteau (1910-1997), grande naturalista/oceanografo/cineasta divenuto mitico anche in Italia tra gli anni '60 e '70; apprezzare i cartoni animati, anche quando sono un po' più stupidelli (non sempre accade) del cinema «dal vero». Lo Steve Zissou inventato da Wes Anderson è infatti un personaggio «alla Cousteau», un esploratore che realizza documentari sul mare assieme a una sgangheratissima troupe imbarcata su una nave-laboratorio. All'inizio del film, Zissou (un lunare, strepitoso Bill Murray) è in Italia, in un festival presso Napoli, dove presenta un film sulla morte di un suo amico e collaboratore ucciso da un ferocissimo squa-

lo-giaguaro (il direttore del festival è interpretato, in un cameo azzeccatissimo, dal collega Antonio Monda, critico e «ambasciatore» del nostro cinema in quel di New York). Il resto del film è la caccia allo squalo-giaguaro... che ovviamente non esiste, e quando lo vediamo è designato, sorta di versione infantile e parodistica del melviliano Moby Dick. Nello stile, il film è molto simile ai Tenenbaum, ma non ne ha lo spessore: è lieve come una barzelletta, di un finto ingenuo in realtà adorabilmente snob. È una gioia per gli occhi e per le orecchie (stupenda la colonna sonora con David Bowie cantato in portoghese), ma scorre via come acqua fresca. Nel cast anche Anjelica Huston, Cate Blanchett, Owen Wilson, Jeff Goldblum e Willem Dafoe. al. c.

cineguida

Tutta la vita di Oriana in formato Mentana

L'ex direttore del Tg5 ieri ha disegnato un buon ritratto della giornalista: che recita se stessa

Wladimiro Settimelli

Ed eccola Oriana Fallaci, ieri sera, nel programma a lei dedicato con un lungo servizio-racconto, da Enrico Mentana che ritorna in Tv, nel suo vecchio quinto canale. Uno scoop? Non credo. E Oriana? Diciamo subito: recita la parte della Fallaci in modo convincente. Non è una giornalista, come precisa lei, ma una che si è sempre occupata di storia. Diciamo da fiorentini come lei: Oriana è spigliata, uggiosa, presuntuosa, rompiscatole. Senza alcun dubbio una grande giornalista e, certe volte, anche una fascinosa scrittrice. Soprattutto quando scriveva sull'eroe greco Alessandro Panagulis che si batteva contro i colonnelli o nel celeberrimo libro Lettera ad un bambino mai nato. Ma con il passare degli anni e con la malattia (cancro) le cose sono lentamente cambiate e Oriana diventa e si sente un oracolo, una missionaria, una politica che consiglia a destra e manca. Francamente preferivamo la giornalista prima maniera: spigliata, ma appassionata autenticamente e autenticamente cronista. Come quando faceva la semplice cronista a Firenze.

Il racconto di Mentana, comunque, è davvero un omaggio a lei, alla Oriana rompiscatole, alla Oriana egocentrica che si fa fotografare ovunque e in qualunque circostanza per documentare la sua intensa vita di giornalista. Il materiale messo a disposizione di Mentana è effettivamente straordinaria perché davvero Oriana ha visto molto e raccontato molto, ha rischiato la vita più volte ed era effettivamente presente negli angoli del mondo dove si faceva la storia. Come tutti i giornalisti dell'epoca che però non si sono fatti riprendere dai colleghi o hanno lasciato memoria visiva di quanto andavano facendo. Lei, invece, pare sempre pronta a lasciare qualcosa «per dopo e per chi verrà». Ripetuto ancora una volta questo necessario concetto per chiarire il mondo di Oriana Fallaci, bisogna precisare che lo straordi-

nario montaggio delle immagini operato da Mentana sulla storia di questa collega ne ha fatto uno splendido prodotto televisivo. Molto bella tutta la parte che riguarda il rapporto d'amore e politico di lei con Panagulis, le grandi manifestazioni per la morte del giovane eroe politico. Belli anche i filmati sulla uccisione degli studenti a Città del Messico o sulla guerra del Vietnam. Si tratta ovviamente di materiali di repertorio. Anche quando Oriana racconta se stessa (combattente nella Resistenza a Firenze) e le sue grandi interviste ai politici, si tratta di materiali di una lunga intervista concessa ad un noto giornalista americano. Dunque è ancora lei che racconta se stessa, con episodi editi ed inediti.

Rimane comunque il fatto che Oriana Fallaci scrittrice raggiunge una straordinaria notorietà e i suoi libri vengono venduti a milioni di copie. Purtroppo anche gli ultimi dove la Fallaci è ormai diventata razzista, cattiva verso gli uomini e le donne che non sono uguali a lei. Il suo grande fiuto di giornalista la porta a scegliere, soprattutto dopo la tragedia dell'11 settembre, di scrivere libri che fanno leva sulla paura dell'Occidente nei confronti del terrorismo islamico. La Fallaci diventa addirittura intollerante e ancora razzista, ma riesce a cogliere uno stato d'animo più generale. Se la prende con i palestinesi, i pacifisti e i no global, di nuovo con cattiveria. Alla fine, pare che non riesca tollerare intorno alle proprie idee, nessun tipo di differenza o di contestazione.

Alla fine, pare ascoltare solo se stessa, ma riesce di nuovo a vincere la battaglia nelle librerie. Il coronamento di una carriera, che ci auguriamo duri ancora a lungo, pare essere, negli ultimi tempi, la Oriana che si intervista. Insomma, sembra che la Fallaci sia arrivata, finalmente, a quello che, forse voleva fare da sempre: fin da quando, cioè, era una giovane cronista nella sua Firenze.

La televisione di Enrico Mentana, ancora una volta, è televisione di altissimo livello. Forse proprio per questo non dirige più il telegiornale di Canale 5.



Oriana Fallaci

declini amari

Tyson, da campione brutale al bazar Italia

Roberto Cotroneo

Segue dalla prima

Fa impressione vedere oggi i dati di ascolto, sorprendenti: più della metà degli italiani è rimasta appiccicata al video ad ascoltare Olga Fernando, traduttrice simultanea ormai celebre, che trasforma Tyson in un peso massimo del circolo di Bloomsbury. «Non condivido la metafora...», «Io non sono molto spirituale...», ingentilendo, con la sua voce garbata voce femminile, quell'accento impossibile di Tyson, che spiega però molte cose. Ora, qui non è un problema di indignazione. Ha ragione Bonolis a dire che Tyson ha pagato i suoi conti con la giustizia. Ma, c'è un ma, Tyson è stato condannato per stupro. E in diretta, ha glissato sulle sue colpe, non ha detto: ho sbagliato. Ha detto: il sistema americano, meglio l'azienda America continua a costruire delle carceri, e il sistema giudiziario americano è imperfetto. Questo lo sappiamo assai bene. Ma se lo dice uno che è stato condannato per stupro, non suona ineccepibile. E non suona bene che Bonolis non obietti nulla; e non suona bene, per niente, che Tyson possa dire tutto quello che vuole. Che ha un figlio che gioca a basket, che sa dirti tutti i nomi di tutti i presidenti degli Stati Uniti in ordine cronologico, e infine che lui, Mike Tyson è uomo che ama gli animali. Viene il dubbio che Tyson abbia più amato gli animali che il genere umano, soprattutto quello di sesso femminile. L'altra sera, nonostante il compenso congruo, si è dimenticato di rammaricarsi di aver picchiato la moglie Robin Givens per un anno (picchiata da Tyson, tra l'al-



Mike Tyson al teatro Ariston di Sanremo

tro, con lei divorzierà nel 1989 a Santo Domingo). Ha detto inoltre che non è vero che lui sul ring picchiava per rabbia e riscatto, ma solo perché quella è boxe, mestiere, professionismo. Ma si è attribuito panni di altri. Semmai queste parole poteva dirle Mohamed Ali, non certo lui. Tyson picchiava con rabbia, la rabbia di uno che aveva addosso delle origini fatte di violenza e miseria. Non è il primo pugile tra questi e non sarà neppure l'ultimo. Il pugilato è lo sport più sociologico che ci sia. È sempre in bilico con il noir, il giallo, la letteratura di genere e la vera tragedia. E quando i pugili sono riusciti a sopravvivere a loro stessi, al loro modo di essere distruttivi e caratteriali, purtroppo spesso non sono riusciti a vincere gli effetti collaterali del pugilato, i danni cerebrali, co-

minciando proprio dal Parkinson di Ali. Ma tra questi Tyson era il più particolare. Dove il pugilato era danza, leggerezza sul ring, virtuosismo del combattimento, per lui era potenza assoluta, determinazione, ma anche brutale talento. Una volta disse: «Voglio strappare il cuore al mio avversario e mostrarglielo. Voglio uccidere la gente. Voglio strappare i loro stomaci e mangiare i loro bambini». Per carità non lo penserà più, e certamente non doveva pensarlo troppo neppure quando lo diceva. Ed è chiaro che sono frasi avventate, provocatorie. Dette fuori dal ring. Ma è fuori dal ring che picchiava la moglie, fuori dal ring che secondo un tribunale americano ha violentato Desiree Washington. Il campione è campione, certo, e va giudicato sul

ring. Peccato però che è stato sul ring che ha quasi staccato l'orecchio con un morso a Evander Holyfield, il 28 giugno del 1997. Cinque anni dopo essere uscito dal carcere. Tyson ha pagato, forse oggi è un uomo diverso, ma diverso per cosa, e per quale insegnamento? Cosa ci ha raccontato della sua infanzia, della consapevolezza della forza, della rabbia? Cosa ci ha detto dei suoi pentimenti? Cosa sappiamo di più di Tyson dopo questa intervista? Che ha un dente d'oro? Quando Bonolis gli cita una frase intelligente, che è ovvia per tutti, soprattutto per i campioni dello sport: «ci vuole più coraggio a perdere che a vincere», lui si impappocchia, strascica ancora di più le parole, perde la calma. Ma il doppiaggio di Olga Fernando

fa miracoli, tutto corre liscio, come lo sguardo ammirato del suo intervistatore, che alla fine lo abbraccia, e gli dice che è una bella persona.

Peccato che l'idea che Tyson sia una testimonianza di rabbia e di sofferenza, un simbolo di questo tempo non dovrebbe sfiorare nessuno. Ormai è un pugile in declino. Ha riempito di insulti Lennox Lewis, dopo aver perso per ko nel 2002. Poi l'anno scorso, a luglio gli è toccato l'inglese Danny Williams ed è andato giù alla quarta ripresa. L'altro ieri ha detto che tornerà sul ring, lo dicono sempre tutti i pugili in declino, qualche volta lo fanno anche, e sono dolori di solito. Pochi sono stati capaci di ritirarsi da campioni. In loro c'è tutta la fragilità e la violenza della vita, quando ti regala soltanto muscoli e velocità. In loro c'è la disperazione di sapere che tutto quello che sono e tutto quello che hanno è un gancio destro o sinistro che ti manda al tappeto. E poi? Poi cosa ti rimane? Quel dente d'oro, quel tentativo di darsi diversi, quel rap improbabile sul palco dell'Ariston? Per un pugno di dollari qualcuno ti chiama su un palco di un Festival di canzoni per farti raccontare quello che non sei e non sei mai stato. Tyson, il più giovane e «cattivo» campione mondiale dei pesi massimi del mondo, ma anche uno dei grandi talenti del pugilato di tutti i tempi, che si fa abbracciare da Bonolis, e dice che picchiava solo per professionismo. Probabilmente non se ne rende conto, ma per uno come lui sarebbe stato assai meno umiliante andare ancora una volta al tappeto...

rcotroneo@unita.it

Mediaset

Il terribile e sfortunato Cattivik diventa un cartone animato tv

L'informe e ignobile polpettona nera Cattivik diventerà un cartone animato. L'irrispettoso personaggio dei fumetti creati nel 1968 da Franco «Bonvi» Bonvicini (che lo definiva «una macchia d'inchiostro: poco importa cosa sia esattamente, l'importante è che sporchi molto!») arriverà in tv grazie ad una co-produzione firmata fra Mediaset e McK, la casa editrice di Cattivik e di Lupo Alberto diretta da Guido «Silver» Silvestri. Come dire il creatore del lupo più teneramente testardo del mondo (innamorato della gallina Marta) che ha ereditato da Bonvi il personaggio di Cattivik, nato sulla scia degli eroi «noir» capitanati da Diabolik: Satanik, Kriminal, Sadik...

«Saranno 52 episodi di sei minuti e mezzo cadauno - spiega Silver - che abbiamo impostato insieme a Fabrizio Margaria, responsabile del settore ragazzi di Mediaset. Saranno realizzati in gran parte con tecniche digitali, così da contenere i costi, dalla casa di produzione milanese Story Teller di Mario Zanot che si è specializzata negli effetti digitali lavorando, per esempio, nel Pinocchio di Benigni». Costretto a vivere nelle fogne dalle quali emerge a notte fonda per strampalati quanto disastrosi colpi criminali, Cattivik è molto noto soprattutto fra i più giovani per la sua presunta volgarità che si esprime in pernacchie e in un linguaggio a metà fra l'emiliano e l'onomatopeico. È un maleducato sfigato che finisce sempre mazzato. Annunciate da proclami di «brivido, terrore e raccapriccio» le avventure della polpettona sono un totale fallimento e l'improbabile genio del male sul teleschermo avrà probabilmente la voce dell'attore Giorgio Bracardi (il mitico Scarpantibus di Alto Gradimento nonché Max Vinella e Catenacci). «Nei moltissimi incontri con i ragazzini - dice Silver - ma c'è sempre uno "zoccolo duro" che mi chiede notizie di Cattivik, segno che questo personaggio piace per il suo essere bonariamente trasgressivo, un po' camaglia. Un gran monello sfigato, un personaggio scatologico». I cartoni animati sono previsti fra un paio di anni.

Alberto Gedda

MicroMega 1/2005

“moderati” o “radicali”?

Paolo Flores d'Arcais
La libertà egualeMichele Salvati
Indignati o riformistiPaolo Prodi
Il sonno delle passioni genera sconfittaGad Lerner
Rifondazione democraticaMarco Revelli
Berlusconismo senza Berlusconi?Bartolomeo Sorge S.I.
Il nostro riformismo